

LA MISSIONE TACOLI (I)

La storia delle relazioni diplomatiche per l'Italia e l'Ungheria durante il ventennio intercorso fra le due guerre mondiali è, nell'insieme, ancora tutta da fare, né fa meraviglia. È noto il riserbo della diplomazia di ogni tempo e di ogni paese nel divulgare i suoi segreti, e i documenti nei quali tali segreti sono consegnati. L'attività diplomatica è solitamente sottratta per lungo tempo alla cognizione dell'opinione pubblica, e con estrema cautela viene portata alla luce, salvo quando non intervengano altri fattori e altre considerazioni, come talvolta accade.

In attesa che ciò avvenga per quanto riguarda il complesso delle relazioni diplomatiche italo—ungheresi, non mi sembra inutile saggiare fin d'ora il terreno con qualche esplorazione parziale, valendomi per l'appunto di un gruppo di documenti diplomatici italiani inediti, che mi è stato consentito di esaminare. È vero che le circostanze attuali, particolarmente avverse a tale genere di studi, rendono difficili o addirittura, talvolta, impossibili riscontri e riferimenti documentari, biografici e bibliografici che sarebbero richiesti per il pieno controllo e la più estesa valutazione dei documenti accennati. Ma, se non m'inganno, anche con i mezzi attualmente a disposizione è possibile studiarli utilmente, e contribuire così alla esauriente ricostruzione di uno degli aspetti meno noti del processo di formazione del sistema politico internazionale dell'Europa danubiana. Senza contare il contributo, per quanto parziale e modesto, all'intelligenza dei problemi del nostro tempo, chiarendo un momento e un aspetto del processo storico che, attraverso due guerre mondiali, tende a porre le basi di una società internazionale ben diversa da quella di prima del 1914, e che perciò lega organicamente insieme i problemi internazionali dell'immediato dopoguerra, con i problemi attuali dell'assetto europeo.

Per queste ed altrettali ragioni, dunque, mi sono deciso a dar conto dei documenti relativi alla «missione Tacoli», pur senza aver potuto disporre di tutti i mezzi di ricerca che sarebbero

Ciò non impedì, tuttavia, al governo italiano, di prestare attenzione ai sondaggi ungheresi quando essi furono effettuati. A questo proposito non pare dubbio che l'iniziativa venisse presa dal governo ungherese.² Gli approcci dovettero, a quanto sembra, farsi insistenti fra il dicembre 1918 e il gennaio 1919, a causa del progressivo, inesorabile restringersi del cerchio delle occupazioni militari, che si trasformavano immediatamente in annessioni territoriali, intorno al superstite nucleo nazionale magiario, e del minaccioso peggioramento delle condizioni interne del paese. Si giunse così al punto che il governo italiano credette conveniente di costituire un organo di tramite con il governo ungherese appoggiandolo alla Missione Militare italiana per l'armistizio. Un funzionario del Ministero degli Esteri italiano, il marchese Arrigo Tacoli venne assegnato presso la Missione Militare italiana per l'armistizio di Budapest con funzioni politiche. Il 30 gennaio 1919 un telegramma da Roma direttogli a Vienna gli ordinava di mettersi in rapporto con il ministro d'Ungheria nella capitale austriaca, signor Charmant autorizzandolo a «ricevere e trasmettere» al governo di Roma quelle comunicazioni che quegli intendesse fargli.

La mattina del 4 febbraio 1919 ebbe luogo il primo incontro fra il marchese Tacoli e il ministro Charmant «più che seguace politico, uomo di fiducia ed amico» del presidente della Repubblica ungherese.³ Fu, più che un colloquio, un lungo monologo del rappresentante del governo di Michele Károlyi. Egli illustrò la situazione ungherese dipingendola con i più foschi colori. «L'Ungheria è attualmente mira degli appetiti imperialistici dei suoi vicini incoraggiati dalla Francia. A nord, i cechi rivendicano popolazioni slovacche che per lingua e per storia sono da essi profondamente diverse e ... non domanderebbero che di restare unite all'Ungheria... Il Banato ora aspramente disputato fra serbi e rumeni contiene solo una scarsa minoranza di entrambi di fronte all'immensa preponderanza dell'elemento ungherese e tedesco. Ma la minaccia più grave per l'Ungheria viene dalla Transilvania, dove gli appetiti rumeni sono insaziabili. Eppure...

² Lo si desume chiaramente da un rapporto telegrafico, da Vienna, del marchese Tacoli al barone Sonnino, allora ministro degli Affari Esteri italiano, in data 4 febbraio, dove il Tacoli richiama le «precedenti aperture» del governo ungherese.

³ Da un rapporto riassuntivo sulla politica estera dell'Ungheria redatto dal marchese Tacoli in data 1° marzo 1919.

anche i rumeni transilvani culturalmente assai superiori a quelli del Regno non provano affatto un sentimento di avversione per l'Ungheria, rispetto alla quale le loro rivendicazioni sono di indole esclusivamente politica e amministrativa».

La conclusione che il governo ungherese ricavava da questa situazione, a dire del ministro Charmant, era che «l'Ungheria, esposta a tanti attacchi, non ha possibilità di vivere isolata, ma deve fatalmente appoggiarsi ad una parte per poter resistere all'altra». E qui, il rappresentante di Michele Károlyi veniva al punto centrale del suo discorso. Egli vedeva profilarsi come attuabili due ipotesi soltanto: una conversione dell'Ungheria verso gli stati slavi, nuovi e ingranditi, che la circondavano a nord e a sud, o un avvicinamento, che poteva assumere forme quanto mai stabili ed organiche, con i rumeni. A Budapest, egli disse, si stava svolgendo in quel momento, «con il concorso attivissimo della Francia, un intenso lavoro inteso a far trionfare un progetto di unione dell'Ungheria con la Jugoslavia e con la Cecoslovacchia». Ma il conte Károlyi era a tale progetto personalmente avverso, in quanto ravvisava in esso «un gravissimo pericolo per l'Ungheria, poiché l'asservirebbe interamente all'elemento slavo, dotato di grande forza espansiva, che tenderebbe fatalmente, attraverso all'Ungheria, a saldare i suoi due rami settentrionale e meridionale». Károlyi riteneva che l'Italia, a sua volta, non sarebbe rimasta indifferente a tale assorbimento dell'Ungheria.

Rimaneva perciò l'altra eventualità, secondo il pensiero di Károlyi, l'avvicinamento e l'accordo con i rumeni. Era essenzialmente per sottoporre questo progetto all'esame del governo italiano, che l'incontro era stato preparato ed aveva avuto luogo. Charmant disse che si sarebbe dovuto «provocare una unione dell'Ungheria alla Rumenia in una forma che è prematuro precisare, ma tale da fare dei due paesi un unico individuo internazionale». Tale soluzione avrebbe permesso di conciliare «equamente le pretese nazionali rumene e ungheresi evitando l'incorporazione di masse compatte ungheresi e tedesche nei territori che la Rumenia sta ora invadendo e intende annettere». Questa situazione darebbe luogo «ad uno stato che avrebbe occupato tutto il bacino inferiore del Danubio con precisi caratteri geografici, larghe possibilità di sviluppo economico, sbocco al mare, tale da costituire contro lo slavismo un baluardo, la cui impor-

tanza non può sfuggire all'Italia». Inoltre, esso «agirebbe come centro d'attrazione verso la Croazia, eliminando il pericolo di una grande Serbia». All'Italia, come contro-partita, sarebbero stati integralmente riconosciuti gli interessi nell'Adriatico, e offerta un'alleanza politica. Qualora il governo italiano fosse entrato in questo ordine di idee, avrebbe dovuto assumere l'iniziativa di compiere i passi opportuni presso il governo di Bucarest «ottenendo anzitutto che la Rumenia si arresti nella sua espansione in territorio ungherese». Dopo questa esposizione del progetto del conte Károlyi, il ministro Charmant chiese al marchese Tacoli di avere una «risposta preliminare» dal governo di Roma; in seguito alla quale avrebbe sollecitato l'autorizzazione a recarsi in Italia per conferire personalmente con il barone Sonnino. Il marchese Tacoli, attenendosi alle istruzioni ricevute, prese atto di quanto gli veniva comunicato e promise di informare immediatamente il suo governo. Dal canto suo, non fece osservazioni, né chiese chiarimenti.

Il segreto più assoluto era stato chiesto dal Charmant su queste aperture, al punto da pregare il Tacoli di non recarsi per il momento a Budapest, per non destare con la sua presenza i sospetti dei francesi e degli elementi che lavoravano in senso contrario alle intenzioni del conte Károlyi. Ma le intenzioni di questi non dovevano essere completamente ignote, se il giorno dopo il colloquio fra Tacoli e Charmant un giornale di Vienna, la *Neue Freie Presse*, poteva pubblicare un'intervista di un suo corrispondente con un diplomatico austriaco, avvenuta a Berna. Questo diplomatico, che era stato cinque anni in Spagna, aveva avuto occasione di incontrare numerose personalità politiche dell'Intesa, e di averne impressioni e confidenze. In base ad esse, l'intervistato osservava come l'Ungheria costituisse il punto politicamente più oscuro dell'Europa Centrale. Károlyi, che in un primo tempo aveva tentato di appoggiarsi alla Francia, dopo l'armistizio di Belgrado aveva assunto un atteggiamento favorevole all'Italia, appoggiandola contro la Jugoslavia. Ciò non poteva recare, verosimilmente, alcun frutto alla politica ungherese, in quanto in tal modo mai si sarebbe guadagnata le simpatie della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America.

L'attività degli agenti francesi a Budapest, in realtà, continuava intensissima, e con una manifesta punta di ostilità e di

gelosia nei confronti dell'Italia;⁴ e si legava perfettamente con le occupazioni e annessioni in corso, di città e provincie sin qui appartenute al Regno d'Ungheria. Per l'appunto il 4 febbraio, i cechi erano entrati a Pozsony e a Komárom. Di fronte a tali pressioni, e incalzando gli avvenimenti, il ministro Charmant, evidentemente su pressanti istruzioni del conte Károlyi, chiese di nuovo di parlare con il marchese Tacoli.

Questi aveva subito comunicato a Roma il contenuto del precedente colloquio; ma non aveva ancora ottenuto risposta. Charmant ritornò con evidente ansietà sul progetto di unione con la Rumenia, con il pretesto di precisare la pratica procedura che sarebbe stato consigliabile nell'attuazione del progetto. Secondo il Charmant, si sarebbe dovuto in un primo tempo compiere dei passi da parte ungherese a Parigi, allo scopo di convincere il governo francese a non osteggiare il piano ventilato. Successivamente, il governo italiano avrebbe dovuto adoperarsi per ottenere l'adesione del governo rumeno. Infine sarebbe stato necessario preoccuparsi di preparare l'opinione pubblica in Ungheria e in Rumenia. Quanto agli argomenti da far valere nei confronti della Francia, il ministro Charmant riteneva non impossibile persuadere il governo francese che «una confederazione danubiana, quale esso vagheggiava e patrocinava, con o senza l'Austria tedesca, non sarebbe stata una creazione politica vitale, dato l'imperialismo e l'im maturità politica dei popoli slavi» e dato che essa costituirebbe «un perpetuo focolare di lotte, non potendo l'Ungheria sottoscrivere alle pretese territoriali ceco-slovacche e jugoslave». Una tale confederazione poi avrebbe presto o tardi finito per gravitare verso la Germania, e forse per unirvisi. Inoltre, sempre nei confronti della Francia, il conte Károlyi credeva di poter far valere la considerazione che il progettato stato ungaro—rumeno, presentando un carattere di maggiore stabilità e quindi di forza, «adempirebbe in modo assai più sicuro la funzione di baluardo contro il germanesimo» che i francesi intendevano costituire. Nei confronti dell'azione italiana, da svolgersi a Bucarest, il ministro

⁴ Per esempio, lo stesso marchese Tacoli richiamava l'attenzione del suo governo, poco dopo l'accennato colloquio, su «possibili attriti con la Missione Militare francese qualora la composizione della Missione Militare italiana venisse modificata o preponendovi un capo più elevato in grado del capo della Missione francese, tenente-colonnello Vyx». Dispaccio da Budapest, del 15 febbraio 1919.

Charmant si rimetteva interamente a quanto eventualmente il governo di Roma avrebbe creduto opportuno di fare.

Come si vede, a distanza di pochissimi giorni, il progetto iniziale subiva già una modificazione importante. Esso era stato presentato come fondato sul presupposto della necessità di liberarsi, da parte ungherese, dalla stretta della Francia e delle nazioni che essa più scopertamente sosteneva; e di giocare sulla tensione, in buona parte a motivo della questione adriatica, che allora andava crescendo e acutizzandosi, fra la Francia e l'Italia. Il piano aveva, insomma, a prescindere da ogni altra considerazione, una punta anti-francese. Ora invece, sia pure con l'apparenza di prospettare e suggerire una procedura d'attuazione, il ministro Charmant, senza dubbio per istruzioni venutegli da Budapest e dettate dal carattere minaccioso della pressione francese, nelle sue forme dirette e indirette, metteva avanti, in primo piano, l'esigenza di un preliminare consenso della Francia. Il marchese Tacoli s'accorse subito della nota nuova, e chiese esplicitamente al Charmant se egli fosse «dell'avviso di doversi dare la precedenza ai passi presso il governo francese». Il ministro d'Ungheria rispose affermativamente. Allora il Tacoli fece osservare che proprio il governo francese, edotto della cosa, «potrebbe prevenirli a Bucarest per neutralizzare la loro azione, e che converrebbe forse meglio assicurarsi in precedenza il concorso del governo rumeno per presentare alla Francia un fatto semi-compiuto». A queste parole, il Charmant s'affrettò a dichiarare che si sarebbe attenuto in proposito alle direttive eventuali del governo italiano.

Dopo questo secondo colloquio, e in attesa che venissero istruzioni da Roma, il conte Károlyi sembrò sforzarsi, nei giorni successivi, di premere sulla volontà del governo italiano, e strappargli un'adesione di massima. L'8 febbraio, Károlyi inaugurando a Budapest il senato del lavoro, accennò, in un discorso illustrativo della sua politica estera, esser egli riuscito prima e durante la guerra a entrare in contatto con l'Italia ed essersi lusingato, grazie all'appoggio del barone Sonnino, che così veniva direttamente chiamato in causa, di poter rimuovere ogni ostacolo all'intesa fra l'Italia e l'Ungheria. Soltanto la «sciagurata» diplomazia austro-ungarica gli aveva impedito di portare a buon fine i suoi sforzi.

Ma la risposta italiana tardava a venire. Siccome Charmant doveva recarsi improrogabilmente a Zurigo, chiese che in quella città, qualora si presentasse il caso, gli venisse fatta qualche co-

municazione, tramite le autorità consolari italiane del luogo. Il 12 febbraio lasciò Vienna, diretto alla volta della Svizzera. E qui, veramente, trovò la risposta che attendeva. Il console d'Italia a Zurigo fu infatti incaricato, in data 13 febbraio, di comunicare al signor Charmant, qualora si presentasse per far vistare il suo passaporto per l'ingresso in Italia, che si riteneva «più opportuno che egli si recasse a Parigi per iniziare la sua azione presso il governo francese, anziché a Roma». Tuttavia, se il Charmant avesse insistito per ottenere il visto d'ingresso nel Regno, il console d'Italia a Zurigo era autorizzato a rilasciarglielo.

Questo invito a rivolgersi preventivamente alla Francia veniva incontro all'intenzione espressa dal Charmant nel suo secondo colloquio con il marchese Tacoli, e non teneva conto delle obiezioni mosse dal funzionario italiano alla procedura suggerita dall'inviato di Károlyi. Ma il Charmant dichiarò al console di Zurigo di ritenere, nonostante il contrario avviso della Consulta e nonostante il suo stesso suggerimento, «più opportuna una sua venuta a Roma», dove contava di recarsi entro pochi giorni. Non sono in grado di accertare se il Charmant fu veramente a Roma; e le carte a mia disposizione tacciono su questo punto. Tuttavia, è possibile ricostruire quanto nella capitale italiana era stato deciso di comunicargli nel caso che egli fosse arrivato. Lo si desume da un dispaccio inviato da Roma al marchese Tacoli per informarlo delle istruzioni date al console d'Italia a Zurigo, in data 19 febbraio. In assenza del barone Sonnino impegnato a Parigi nei lavori della Conferenza per la pace, presentandosi il signor Charmant, gli si sarebbe parlato nel senso che «le idee da lui esposte si incontrano con quanto pensa il barone Sonnino circa l'avvenire dell'Ungheria e la funzione che può avere nell'Europa rinnovata». Il ministro degli Esteri italiano, perciò, era «per suo conto disposto a tener presente tale punto di vista per agire in conformità ad esso, se e quando ciò potesse condurre a risultati favorevoli»; ma intendeva astenersene fino a tanto che «un'azione prematura rischiasse di produrre un effetto contrario a quello che è lo stesso desiderio manifestato dal conte Károlyi». Il barone Sonnino riconosceva, d'altra parte, che «nonostante la guerra recente, il popolo italiano ed ungherese hanno una ragione di simpatia in comune, e che importa non distruggere questi sentimenti, i quali possono giovare al futuro assetto della carta europea».

Di fronte all'incertissima situazione interna ungherese, contrassegnata dal rapido decrescere dell'autorità del governo

Károlyi, sempre più in balia degli elementi estremisti, e di fronte all'assenza di una coerente linea di condotta rispetto alle potenze vincitrici da parte del presidente della Repubblica ungherese, il governo italiano voleva evidentemente guadagnare tempo. A questo atteggiamento invitava poi la situazione internazionale dell'Italia stessa, che non consigliava di allargare le zone d'attrito con gli Alleati, particolarmente con la Francia, mentre all'interno autorevoli correnti dell'opinione pubblica italiana credevano raggiunto il compimento degli ideali e del programma del Risorgimento nella conquista dei confini geografici della penisola e dei limiti etnici della nazione, e nella posizione di una salda e durevole amicizia con i popoli slavi meridionali. Perciò, Roma preferiva che gli ungheresi sondassero il terreno, preventivamente, a Parigi; pur scorgendo chiaramente fin d'allora, quando i cannoni s'erano appena taciuti, l'esistenza di un piano d'intesa comune fra i due paesi, forse non pienamente utilizzabile nelle circostanze del momento, ma condizione e pegno per l'avvenire.

II.

La prudenza del governo di Roma non era senza fondamento. Il marchese Tacoli, partito il 14 febbraio per Budapest, s'incontrava il giorno successivo con il conte Károlyi. Nella «lunghissima conferenza» seguitane, ad una settimana appena di distanza, il presidente della Repubblica ungherese mostrò di avere radicalmente mutato i suoi piani. Egli mosse dall'osservazione che le occupazioni territoriali delle potenze finitime creavano all'Ungheria una situazione tragica. Esse condannavano irreparabilmente l'Ungheria a perire, senza in pari tempo corrispondere agli interessi delle popolazioni. «Nessun governo ungherese, egli disse, nemmeno un governo rivoluzionario potrà sottoscrivere a tali condizioni. L'Ungheria, se ridotta per forza nei limiti attuali, o dovrà gettarsi nelle braccia della Germania, o diventerà un terreno di cultura per il bolscevismo». L'Ungheria cerca con ansia disperata un orientamento che le consenta di salvare nella maggior misura possibile le sue provincie e garantisca il suo avvenire. Le speranze dell'Ungheria, dichiarò Károlyi, sono rivolte verso l'Italia che «fra le Grandi Potenze più d'ogni altra ha interesse alla conservazione dell'Ungheria». Se l'Italia decidesse di assumersi il patrocinio degli interessi dell'Ungheria, egli, Károlyi, sarebbe disposto «ad accogliere quella qualsiasi soluzione

che il governo italiano volesse indicare». Ma non appena dette queste parole, il conte Károlyi si contraddiceva, escludendo via via tutte le soluzioni ventilate fino ad allora, per fermarsi esclusivamente sul nuovo progetto che gli occupava, in quel momento, la mente. Scartata, dunque, l'ipotesi di una soluzione dei problemi ungheresi e danubiani da raggiungersi mediante la creazione di una confederazione danubiana «dove l'Ungheria verrebbe interamente sacrificata», Károlyi dichiarò di abbandonare anche il suo presedente progetto di una soluzione ungaro—rumena.

Le ragioni che il presidente della Repubblica ungherese adduceva erano sostanzialmente due: da una parte il comportamento del governo rumeno «pessimo fra i pessimi» nei territori occupati, che non poteva non rendere «estremamente impopolare» un indirizzo politico che avesse per mira l'unione dell'Ungheria e della Rumenia; dall'altra, la non contiguità territoriale con l'Italia. Károlyi non si curò di spiegare come mai queste ragioni non fossero state da lui prese in considerazione anche prima, quando aveva posto ogni insistenza nell'interessare il governo italiano al suo progetto di costituire un «unico individuo internazionale» ungaro-rumeno; dal momento che l'una e l'altra non erano tali da prodursi o manifestarsi d'un tratto, appena a pochi giorni di distanza dalle aperture di Charmant. I rumeni avevano iniziato la loro politica di radicale demolizione delle posizioni ungheresi in Transilvania assai tempo prima, mostrando per chiarissimi segni di non voler contare affatto su una intesa con gli ungheresi anche assai più ridotta di quella proposta dal conte Károlyi. E in realtà, tutti i sondaggi fatti a Bucarest per trovare anche un limitato piano d'accordo in questo campo erano falliti, e sarebbero anche in seguito falliti, di fronte alla insuperabile intransigenza rumena. Quanto alla discontinuità territoriale fra l'Italia e l'immaginato blocco ungaro-rumeno, era un dato di fatto, che avrebbe dovuto imporsi all'attenzione di Károlyi fin dal primo momento, se veramente il contatto materiale fra i paesi interessati era da considerarsi una delle condizioni *sine qua non* del progetto ventilato dal presidente della Repubblica ungherese. In realtà, questa e ogni altra ragione non erano che pretesti per giustificare in qualche modo, con qualche apparenza di legame con la concreta situazione politica esistente, il brusco abbandono del piano italo—ungaro—rumeno, e la sostituzione di questo piano con un altro, i cui termini erano in aperta opposizione con quelli che costituivano il precedente.

Michele Károlyi pensava dunque, il 14 febbraio, ad una «confederazione adriatica, con l'Italia come potenza egemonica», la quale avrebbe dovuto comprendere la Jugoslavia, l'Ungheria, «forse» l'Austria tedesca, senza escludere, infine, l'eventuale partecipazione della Polonia. Ad un piano di intesa «trasversale», egli proponeva così di sostituire un «sistema verticale». Károlyi non si nascondeva le difficoltà che l'attuazione di un simile disegno, assai più complesso del precedente, e almeno altrettanto arduo, avrebbe incontrato, prima fra tutte quella originata dall'aspra contesa italo-jugoslava per il dominio dell'alto Adriatico. Egli, perciò, chiese «se le differenze fra l'Italia e la Jugoslavia fossero assolutamente irriducibili e se una eventuale futura franca sincera leale intesa potesse costituire il prodromo di una alleanza politica»; e fece vagamente comprendere la sua intenzione di mettersi a disposizione delle due parti in contrasto per un'eventuale opera di mediazione. Nella questione di Fiume, Károlyi dichiarò che «per quanto l'Ungheria ne potesse preferire l'internazionalizzazione, non solleverebbe difficoltà al possesso da parte dell'Italia contro garanzie di indole commerciale». La situazione esigeva d'altra parte una urgente decisione, perché le potenze riunite alla Conferenza di Parigi apparivano troppo inclini, o per immediato interesse, come la Francia, o per evitare nuove discussioni, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, a porre il loro suggello sulle usurpazioni compiute a danno dei territori ungheresi. Appunto l'Italia avrebbe dovuto patrocinare la sicura applicazione dei principi di Wilson sui territori in questione.

Il marchese Tacoli non poté non rimanere sorpreso e sconcertato da questo repentino mutamento di fronte. Egli ne ricavò l'impressione, come riferiva a Roma in data 16 febbraio, di una «mancanza di piano concreto circa l'orientamento politico dell'Ungheria». Come risultato del primo contatto fra il rappresentante politico del governo italiano e il capo del nuovo stato ungherese, non era molto, né molto incoraggiante; anche se «da questa come dalle interviste fin qui avute con personalità di differenti partiti, emergono due concetti: l'impossibilità per l'Ungheria di un prolungamento della situazione attuale, senza un suo definitivo sfacelo; e l'unanime polarizzazione delle speranze verso l'Italia».

L'accertamento di una diffusa e convinta corrente dell'opinione pubblica, che innegabilmente trovava anche una eco nello spirito irrequieto e impressionabile del conte Károlyi,

poteva senza dubbio valere ad accentuare la tendenza della politica italiana a trovare in Ungheria un punto d'appoggio, e a vedere quindi con simpatia una soluzione favorevole dei problemi che riguardavano quel paese. Ma ciò non era ancora sufficiente per persuadere una potenza come l'Italia, appena uscita da una durissima prova bellica, e largamente impreparata ad intendere e ad affrontare il complesso dei problemi dell'Europa centrale in genere e dell'Europa danubiana in particolare, ad avviarsi sopra una strada necessariamente seminata di insidie e piena di pericoli. L'Italia poteva essere disposta a promuovere una sua attiva politica danubiana facente perno sull'Ungheria, soltanto a patto che questa fosse decisa a secondarne gli sforzi e presentasse una indispensabile stabilità e coesione interna. Disgraziatamente queste due condizioni erano lungi dal verificarsi. Dell'inconsistenza della prima non aveva tardato ad accorgersi, per diretta esperienza il marchese Tacoli; quanto alla seconda, sarebbe apparsa sempre meno probabile con il passare del tempo. E con ciò la considerazione dell'intera situazione politica doveva mutare.

Il 20 febbraio il governo dette l'impressione di trionfare delle irrequietudini interne, in seguito all'assalto del giornale socialista *Népszava* da parte di circa duemila comunisti. Fu un trionfo apparente, e di brevissima durata. Non potendo contare sull'esercito, che Károlyi aveva leggermente consentito a sciogliere, subito dopo la cessazione delle ostilità, il governo si trovava sostanzialmente impotente a dominare la situazione. Il marchese Tacoli riferiva a Roma, il 21 febbraio, esser chiaro, in linea generale, che «il governo Károlyi viene lentamente sopraffatto dalle tendenze estreme, capeggiate da alcuni membri del governo in rapporto con la Russia». Il ritorno dei prigionieri di guerra dai campi di concentramento russi costituiva un pericolo sempre più serio per la stabilità interna del paese. «È necessario pertanto, continuava il marchese Tacoli, che l'Intesa, e specialmente l'Italia, più immediatamente minacciata, pensino a provvedere a tempo per evitare la formazione di un nuovo e più vicino centro bolscevico, per il quale esistono ormai qui tutte le condizioni d'ambiente». Vista la situazione sotto questo profilo, passava in seconda linea, e per lo meno veniva rinviata ad altro momento ogni discussione sugli eventuali piani di sistemazione dei problemi danubiani proposti da Károlyi e fin qui considerati con estremo riserbo, ma non senza un effettivo interesse, da parte italiana. Ma proprio per effetto di questa situazione poteva sorgere una

concreta e urgente ragione per l'Italia di avviare una sua effettiva ed efficace politica verso l'Ungheria, assumendo essa stessa l'iniziativa, prendendo saldamente in mano le fila della politica ungherese. Tanto più, come osservava il marchese Tacoli nel telegramma più sopra citato del 21 febbraio, che «non si può assolutamente contare su questo governo il quale, dopo aver sbandato le truppe regolari, si appoggia attualmente sopra una specie di guardia rossa». Il Tacoli stesso suggeriva, in conseguenza, le misure che, a suo giudizio, si imponevano, sulla linea della politica che egli riteneva l'Italia dovesse svolgere: «la presenza di poche truppe dell'Intesa basterebbe al mantenimento dell'ordine, dando animo agli elementi... che la invocano ansiosamente. È però da escludere — aggiungeva — qualsiasi intervento di truppe ceche, serbe o rumene che esaspererebbero».

Apparentemente, dunque, il marchese Tacoli suggeriva un intervento alleato, diretto ad impedire la formazione di un regime comunista in Ungheria; ma, rilevandone il carattere e i limiti, in realtà, senza averne forse ancora chiara consapevolezza egli stesso, avviava a porre in termini più concreti il problema politico che, per l'Italia, rappresentava la nuova Ungheria entro l'ambito della nuova Europa. Il diplomatico italiano poneva in rilievo il particolare interesse dell'Italia «più direttamente minacciata»; e fin qui non superava la considerazione immediata degli avvenimenti. La bolscevizzazione dell'Ungheria era un pericolo che richiedeva di essere fronteggiato senza esitazione, involgendo la possibilità di ripercussioni in Europa, anche di grande e imprevedibile portata. Esso recava inoltre con sé la probabilità di echi e contraccolpi nella vita interna dell'Italia, inquieta per la inattesa vastità e gravità dei problemi internazionali che era chiamata a considerare e a decidere, e turbata nel suo svolgimento da sintomi profondi ed evidenti di crisi. Ma il Tacoli metteva in fine del suo dispaccio l'avvertimento, già ricordato, che occorreva «escludere qualsiasi intervento di truppe ceche, serbe o rumene». La presenza di queste truppe avrebbe esasperato la situazione interna ungherese, facendola precipitare. In un suo rapporto posteriore di due settimane, e riassuntivo delle condizioni dell'Ungheria,⁵ il Tacoli ricorderà che durante uno dei suoi colloqui con Michele Károlyi, questi gli aveva detto testualmente che «s'il le faut, nous nous donnerons au diable», pur di far uscire

⁵ Rapporto per il barone Sonnino in data 2 marzo 1919.

il paese dalla stretta mortale in cui lo tenevano gli antichi e recenti alleati danubiani dell'Intesa. Se si voleva che l'Ungheria non si desse al diavolo, bisognava considerarla non come semplice elemento di combinazioni più vaste, non puramente in funzione di scopi che solo in parte potevano essere suoi, ma in primo luogo ed essenzialmente in se stessa, in ciò che essa positivamente rappresentava o poteva rappresentare nel complesso delle forze politiche europee. Per suo conto, Károlyi non era in condizione di contribuire alla chiarificazione del problema ungherese in questo senso, affannandosi a costruire sempre nuove, complicate combinazioni internazionali, per eludere le difficoltà interne che era incapace a risolvere. E tanto meno erano disposti a operare in questo senso i «successori» della Monarchia austro-ungarica e qualcuno dei loro grandi patroni, come la Francia: per essi l'Ungheria era un mero oggetto, rispetto al quale tutto era da rivendicare senza riguardo alle conseguenze eventuali, sia locali che generali.

L'Italia era in condizioni diverse: essa non patrocinava alcuno degli stati successori. Con la Rumenia si sentiva legata, per effetto del trattato dell'8 agosto 1916,⁶ da certi impegni che intendeva rispettare lealmente e che erano all'origine della tendenza a considerare con una certa attenzione e propensione l'eventualità di una intesa ungaro—rumena. Ma era in vivo contrasto con la Jugoslavia per la questione del dominio dell'Alto Adriatico; e i suoi rapporti con la Cecoslovacchia erano messi a prova dall'atteggiamento apertamente contrario agli interessi italiani assunto da Beneš alla Conferenza per la pace,⁷ e dagli incidenti che si moltiplicavano in Slovacchia fra ufficiali italiani ed autorità ceche in conseguenza del contegno corretto ed imparziale dei primi.⁸

RODOLFO MOSCA

(*Continua*)

⁶ Particolarmente l'art. 4, che indicava i territori dell'Impero austro-ungarico, che gli Alleati riconoscevano doversi anettere alla Rumenia, nel caso di esito vittorioso del conflitto. V. il testo in K. STRUPP: *Documents pour servir à l'histoire du droit des gens*, Berlino 2^a ed., 1923, III, p. 39.

⁷ Il barone Sonnino, da Parigi, comunicava in data 15 febbraio al marchese Tacoli: «Durante la esposizione delle aspirazioni czecho-slovacche nella riunione di ieri, il signor Beneš, toccando delle comunicazioni czecho-slovacche al mare Adriatico, si riferì ripetutamente alle relazioni che la Czecho-Slovacchia avrebbe avuto per ciò con l'Austria, l'Ungheria e la Jugoslavia e solo una volta menzionò anche l'Italia. In una delle cartine conse-

gnate dal sig. Benes ai delegati delle Grandi Potenze per chiarire la esposizione e precisamente in quella riguardante i confini czecho-slovacchi e jugoslavi, l'Istria, Fiume, Trieste e Gorizia vengono indicati come paesi jugoslavi...». La cartina in questione è verosimilmente quella allegata (n. 5) al secondo memorandum presentato dalla Delegazione cecoslovacca alla Conferenza per la pace. Essa è riprodotta in H. RASCHHOFER: *Die tschecho-slowakischen Denkschriften für die Friedenskonferenz von Paris, 1919—1920*, Berlin, 2^a ed., 1938, fra le carte allegate.

⁸ Valga ad esempio il seguente brano di un rapporto dell'incaricato italiano a Praga, spedito a Roma l'11 febbraio: «Il generale Piccione si è recato a Praga allo scopo di conferire col Presidente Masarik a proposito della situazione in Slovacchia e dello stato d'animo degli ufficiali italiani.

I funzionari civili inviati dal governo in Slovacchia, per ragioni di opportunità politica, sono reclutati tra i cittadini di nazionalità slovacca, mancano, in generale, di ogni preparazione amministrativa ed informano l'opera loro a criteri di persecuzione politica, che offende e provoca spesso le popolazioni, specie quelle di confine profondamente magiarizzate. Accade che gli ufficiali italiani disapprovino tali vessazioni e si oppongano qualche volta ad esse. Naturalmente, ciò solleva recriminazioni e sospetti di magiarofilia a loro carico. Sono state mosse ufficialmente a ufficiali superiori e generali accuse infondate.

Conseguenze di un tale stato di cose sono il pericolo di ribellioni in Slovacchia, fomentate anche dal locale partito socialista per l'indipendenza slovacca che guadagna terreno; ed il malessere degli ufficiali nostri che male tollerano questa diffusa ostilità delle autorità slovacche...

Sembra che il presidente Masarik si sia reso perfettamente conto di questo stato di cose e che eserciterà tutta la sua influenza per portarvi rimedio».